



Pasqua 2018
Messa vespertina
Lo riconobbero nello spezzare il pane

1. Due discepoli di Gesù

Il Vangelo ci ha riferito di due discepoli di Gesù. Uno di essi si chiamava Cleopa. L'altro, non sappiamo come si chiamasse. Pare che san Luca abbia scelto di mantenere l'anonimato, perché in realtà quello che egli ci racconta non si riferisce a due discepoli, ma a tutti i discepoli di Gesù. Al posto di quei due discepoli che andavano verso il villaggio di Emmaus, ciascun cristiano può (o deve) mettere se stesso, perché la loro problematica e le loro domande sono quelle di ognuno di noi. Dobbiamo confrontarci con questo racconto evangelico e alla luce di esso interpretare la nostra vita personale e comunitaria.

2. Noi speravamo...

I due discepoli discorrevano e discutevano animatamente su tutto quello che era accaduto; quando Gesù si avvicinò e pose loro la prima domanda, essi si fermarono, col volto triste. Poi gli dissero: Noi speravamo...

Adesso non speravano più. Erano delusi e disillusi. Nel giro di una settimana a Gerusalemme era capitato di tutto. E nel giro di una settimana erano sfumati progetti, speranze e illusioni tessuti pazientemente in tre anni di sequela fedele e attenta. Dopo aver vissuto una esperienza affascinante ed esaltante con Gesù, si ritrovavano soli, abbandonati, sconfit-

ti e avevano deciso di abbandonare il "cuore" di questa vicenda per dirigersi verso il definitivo ritorno alla realtà di prima, al quotidiano di ogni giorno. Quel cammino verso Emmaus era un allontanarsi da Gerusalemme e dagli avvenimenti che vi si erano consumati; i due prendevano le distanze dal Crocifisso. La Croce aveva demolito la loro speranza.

3. Gesù in persona si accostò e camminava con loro.

Egli si fece compagno di quella strada, di quella determinata fase del loro cammino. Non li fermò; non disse loro: vi sbagliate, il vostro Maestro è risorto; non disse di tornare a Gerusalemme. Innanzitutto li fece parlare e li ascoltò. questa è la prima lezione per noi. Questo è ciò che innanzitutto bisogna fare quando ci accostiamo agli altri: prima di parlare noi, dobbiamo ascoltare gli altri con attenzione e con amore. Bisogna fare in modo che l'altro possa esprimere le proprie ansie e possa spiegarsi bene. Ognuno di noi deve cercare di sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda dell'altro, come fece Gesù che consentì ai due viandanti verso Emmaus di sfogarsi, di scoprire la ferita che sentivano dentro, di manifestare la sensazione di essere stati ingannati, di raccontare e esprimere tutta la loro delusione: Gesù Nazareno fu profeta grande... noi speravamo fosse lui a liberare Israele... Invece non solo è condannato a morte, ma alla morte in croce, infamante, riservata ai malfattori. Questo non rientrava nei loro progetti.

Anche noi a volte abbiamo desideri, progetti, speranze cui ci aggrappiamo con tanta passione. Poi le speranze svaniscono; tutto ci sembra ritornare come prima. Noi speravamo, ma adesso sovente siamo in depressione.

Il vero problema è che noi non consideriamo che alcuni accadimenti possono rivelarci che esiste un progetto di Dio, diverso dal nostro, che naturalmente non possiamo prevedere o preventivare, più grande dei nostri pensieri. Per questo non riusciamo a pensare che possa essere più bello, più utile, più entusiasmante per noi e più capace di ridarci fiato e di riprendere la speranza. Certo, non è facile aprirsi e abbandonarsi al progetto di Dio e al mistero che lo accompagna. Ma perché Gesù "...si accosta e cammina con noi"? Non certo per una sterile comprensione affettiva o per assecondare delusioni o incomprensioni. Egli è la via, la verità e la vita. Per questo cammina con noi: per condurci sulla via; per questo ci spiega le scritture: per portarci alla verità; per questo spezza il pane: per donarci la vita.

4. Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?

Il Cristo «doveva» patire!

La Croce era necessaria perché Gesù è venuto per servire e dare la sua vita in riscatto per le moltitudini: Io offro la mia vita... Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso (Gv 10,17-18).

La necessità della Croce è situata dentro la libertà di una consapevole scelta di vita che porta con sé il rischio della morte. Gesù però è consapevole anche di una "divina necessità", di un *disegno* del Padre, che non è la necessità cieca del destino, ma è una necessità che discende da una libera - e dunque salvifica e amorevole - decisione del Padre.

Di fronte alla sua morte Gesù non ha soltanto vissuto la coerenza, ma anche una radicale obbedienza. Anche questa obbedienza, però, non è la negazione della libertà (e del dono), ma il modo più vero di viverla. Nessuno è più libero di

chi accoglie un disegno di Dio che lo precede, un disegno che non è lui a inventare, ma che gli è dato di vivere.

La Croce di Gesù è il frutto di una duplice libertà: la libertà di Dio e la libertà di Gesù, contemporaneamente. E' la necessità di un disegno pensato e voluto; è una necessità libera e intelligente.

I due discepoli di Emmaus sono stati aiutati a capire che la Croce appartiene alla vita di Gesù come un evento logico, intelligente, in linea con tutta la sua esistenza, non come un evento che la smentisce: in linea con il volto di Dio che Gesù rivela, non uno scandalo che lo nasconde. Perciò la Croce – come dice San Paolo – è sapienza.

5. Poi cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Mosè e tutti i profeti, anzi “tutte le Scritture”, trattano del Messia. La vera interpretazione della Bibbia non deve fermarsi al suono esterno delle parole chiudendosi così alla comprensione del più intimo mistero e del senso più profondo della Scrittura stessa. Nell'avvenimento di Emmaus la via che porta alla fede in Gesù risorto, viene individuata nella via della nuova interpretazione delle Scritture. È Cristo stesso che indica ai due discepoli (e quindi alla Chiesa) un nuovo principio esegetico ed una nuova interpretazione delle Scritture, che consiste nell'interpretazione cristologica dell'Antico Testamento. Tutto l'Antico Testamento serve di preparazione alla fede nel risorto.

6. Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino.

“Resta con noi”, dicono i due a Gesù, non andartene, vogliamo stare insieme. La loro diffidenza iniziale verso lo sconosciuto si scioglie lentamente sino a diventare fraterni-

tà: vieni a casa mia, voglio che tu sia mio ospite. Per essere uomini veri è necessario saper accogliere: chiunque, a qualunque ora, in qualunque tempo, senza mai irritarsi, preparando subito tutto con gioia. L'accoglienza è un simbolo che ci interpella. L'accoglienza implica apertura all'altro: al parente, all'amico, al conoscente, a colui che incontro per caso o che frequenta il mio stesso ambiente, la stessa chiesa dove vado io, ecc. Non si può vivere gomito a gomito ignorandosi o peggio ancora osteggiandosi come se l'altro fosse un mio oppositore o, peggio ancora, un mio nemico. Se tutti siamo figli dello stesso Padre che è nei cieli, se Cristo è morto per tutti e, aprendo le sue braccia sulla Croce, ha abbracciato tutti gli uomini, non ci possono essere nemici. La fraternità cristiana non è un club, non è gruppo, non deriva da una scelta personale (io scelgo di stare con chi voglio). No, la fraternità cristiana viene dall'alto, viene da Dio, viene dall'alto della Croce, dal Cristo innalzato che attira tutti a Sé. Questa notte, nella santa Veglia di Pasqua, abbiamo pregato:

*tutto il mondo veda e riconosca
che ciò che è distrutto si ricostruisce,
ciò che è invecchiato si rinnova
e tutto ritorna alla sua integrità,
per mezzo del Cristo,
che è principio di tutte le cose.*

Una preghiera, che nello stesso tempo è anche un compito. Essa esprime un dovere impellente, una urgenza, una necessità: c'è da ricostruire ciò che noi abbiamo distrutto, c'è da riunire ciò che noi abbiamo diviso; è necessario riconciliarsi e vivere da riconciliati. Diversamente non c'è alcun cristianesimo.

Tutto ritorna alla sua integrità. Celebrare la Pasqua nella verità significa guardare la realtà con occhi nuovi e smetterla di guardare gli altri con le lenti dei propri pregiudizi personali. Celebrare la Pasqua nella verità significa capire che l'altro è una persona amata dal Signore quanto me, è vedere nell'altro lo splendore originario dell'immagine di Dio, significa scorgere nell'altro la bellezza e la bontà di Dio, a dispetto e nonostante i difetti della fragilità umana. Se non siamo capaci di questa novità, di uno sguardo limpido, purificato, che guarda gli altri e tutti gli altri con amore e simpatia, non è Pasqua. Su questo ci si può giurare: non c'è Pasqua quando si persevera nella maldicenza, nella mormorazione, nella critica, nell'opposizione, nella rivalità, nella concorrenza, nel partitismo, nelle divisioni.

La Pasqua non è teatro; l'Eucaristica e i Sacramenti, le preghiere e le devozioni non sono teatro, e non servono per mettersi in mostra o per giocare al protagonismo. Non possiamo servirci per i nostri interessi personali dei misteri che vengono celebrati né possiamo renderli strumenti delle nostre falsità.

7. E Gesù entrò per rimanere con loro.

Se ci badiamo bene, quella sera di Pasqua si ripeté ciò che era avvenuto, con inversione delle parti, all'inizio della vita pubblica di Gesù. Due discepoli lo seguivano, egli si voltò e disse loro: "Che cercate?". - Gli dissero: "Maestro, dove abiti?". - Egli rispose: "Venite e vedrete". - Essi andarono, videro dove abitava e rimasero con lui quella notte. Lo stare, il rimanere è il segno più eloquente della conoscenza e dell'amore.

8. *Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dai loro occhi (Lc 24, 13-35).*

La frazione del pane, e cioè l'Eucaristia, è un gesto riassuntivo che svela l'identità *permanente* del Signore: del Gesù terreno, del Risorto e del Signore presente ora nella comunità. In tutte le tappe del suo cammino Gesù conserva la medesima identità, quella che si è svelata nel suo cammino terreno, che dunque resta il punto di riferimento obbligato per riconoscerlo anche come Risorto e Signore. Il discepolo che ha capito questo non ha più bisogno di "vedere": "e avvenne che sparì davanti a loro" (24,31). Una volta riconosciuto, il Signore sfugge al possesso. Anzi «nello spezzare il pane Egli si manifesta, ma solo nello sparire diventa veramente riconoscibile» (Benedetto XVI, *Gesù di Nazareth*, p. 299).

La frazione del pane non è solo un gesto che riporta la memoria all'indietro, alla vita del Gesù terreno, al ricordo della cena e alla memoria della Croce, totale compimento del suo dono di amore. La "frazione del pane", e cioè l'Eucaristia, è anche un gesto che porta in avanti, al tempo della chiesa, in cui i cristiani continueranno a "spezzare" il pane e distribuirlo (24,30), continueranno cioè a spezzare se stessi, il proprio corpo, la propria persona, attraverso il dono sacrificato di se stessi. Il pane si spezza in memoria di Lui, ripetendo ciò che Egli ha fatto, ed Egli: *avendo amato i suoi, li amò sino alla fine. – Vi do un comandamento nuovo: Come io ho amato voi, così voi dovete amarvi gli uni gli altri.*

Questo è il vero memoriale; questa è la *res tantum* dell'Eucaristia. Questa è la verità del Mistero Pasquale e la condizione essenziale e irrinunciabile per celebrarlo in verità.

Afferma l' Apostolo Giovanni: Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli.

Se questo non avviene, cioè se non amiamo i fratelli, non c'è Pasqua, e si resta nella morte. Se in noi perdura l'odio, l'avversione agli altri, l'opposizione agli altri, a qualsiasi altro, non c'è Pasqua, non c'è vita; c'è la morte. E noi potremmo rischiare di trovarci qua, in questa Chiesa, questa sera, con la nostra falsità, pronunziando di fatto la menzogna più terribile e decretando così la nostra condanna. Solo se siamo animati da una convinzione di amore e solo se ci lasciamo condurre dalla stessa convinzione, offrendo agli altri la nostra vita, donandoci e sacrificandoci per gli altri, solo a queste condizioni noi possiamo parlare legittimamente di fraternità. Diversamente, la fraternità è una pura ideologia che non risolve alcun problema, ma che li aggrava tutti.

Ma noi sappiamo che non si può essere fratelli se non attorno a Gesù; abbiamo bisogno della sua compagnia. Ci pervada sempre la convinzione che è Lui il «centro spirituale della fraternità» e di ogni comunità.

Perciò preghiamo: "Resta con noi, Signore, perché si fa sera". E che Gesù, come ha accompagnato i due discepoli di Emmaus, accompagni lui stesso ciascuno di noi in ogni rapporto con gli altri e sempre nella nostra vita.

9. Non ci ardeva forse il cuore nel petto.

Il lungo racconto dei discepoli di Emmaus è costruito sullo schema di un cammino di andata e ritorno, che si trasfigura in un cammino interiore e spirituale: dalla speranza perduta ("speravamo": 24,21) alla speranza ritrovata, dalla tristezza (24,17) alla gioia (24,32), dalla Croce come scandalo che impedisce di credere alla Croce come ragione per crede-

re. Gesù ha capovolto lo sguardo dei discepoli con la sua catechesi sulle Scritture e con la frazione del pane.

In questo modo Egli ha acceso il cuore dei due discepoli ed essi non riescono più a contenere l'ardore: sentono il bisogno di comunicarlo agli altri.

10. Perciò essi *partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme*.

Scattarono immediatamente, balzarono in piedi (*anastàntes* = *surgentes*, risorgendo), lasciarono la cena a metà e corsero verso Gerusalemme ad annunciare che Gesù era apparso loro, aveva camminato con loro e aveva spezzato il pane per loro.

Ecco l'insegnamento per noi oggi: tutto parte e deriva dalla frazione del pane, che è la fonte di ogni annuncio. Nell'Eucaristia si realizza al massimo livello un contatto di amore con Gesù. È lì che sperimentiamo il suo amore sovrabbondante, l'amore *usque in finem*. È lì che Egli ci contagia e ci infiamma per essere anche noi sovrabbondanti nell'amore. Nell'Eucaristia il Risorto comunica a noi la forza della sua risurrezione, ci fa risorgere, ci fa balzare in piedi, ci spinge a lasciare la mensa e a correre nel buio del mondo per gridare a tutti: "Il Signore è veramente risorto! Noi l'abbiamo visto".

11. *Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone*.

Il cammino della fede pasquale non è ancora concluso. I due discepoli ritornano a Gerusalemme. Qui essi, che dovrebbero dare l'annuncio della Pasqua, lo ricevono da quelli che sono attorno a Simone, secondo una formula di fede che risuonava nelle prime comunità cristiane e che segnava il punto di incontro e di riconoscimento dei discepoli. Non basta comprendere le Scritture, né basta spezzare il pane in-

sieme. La fede nel Signore risorto è completa quando si esprime nella comune professione assieme a Simone e agli undici.

Assieme a Simone, cioè assieme a Pietro, cioè assieme a Colui che il Signore Gesù ha posto come capo visibile della sua Chiesa, come principio di unità.

Assieme a Simone e agli undici, cioè assieme agli apostoli. La fede pasquale è la fede della Chiesa e la si professa veramente assieme a tutta la Chiesa. La fede pasquale è fede apostolica e la si esprime veramente nella comunione fattiva e operativa con gli apostoli e i loro successori. Diversamente non si fa la Pasqua.

Il Vangelo di Pasqua, questo episodio dei discepoli di Emmaus, ci insegna a cercare e a trovare Cristo Risorto là dove egli si trova.

Nel racconto dei discepoli di Emmaus Gesù è in due luoghi. E' in Gerusalemme, luogo della Risurrezione. Li si mostrerà agli Apostoli e condividerà il pasto con loro. E' nel centro della comunità apostolica. Ma è anche coi discepoli che sono delusi, che vanno via. Gesù sa stare al centro e ai margini. Dio è "il centro che è ovunque, la cui circonferenza non è da nessuna parte, ma cerca me. E mi chiama dalle sue profondità immense". "In Cristo la dicotomia tra centro e periferia è superata" (William Cavanaugh).

Dobbiamo vivere al centro e ai margini.

Dobbiamo stare nel centro della Chiesa, pensare con la Chiesa (*sentire cum Ecclesia*). La Chiesa è la nostra casa. E tuttavia siamo persone che vengono mandate nelle periferie, come dice Papa Francesco. Dobbiamo stare a Gerusalemme e sulla strada per Emmaus.

E dobbiamo raccontare ciò che abbiamo visto e udito a contatto con il Signore Risorto, riconosciuto nell'Eucaristia.

Dobbiamo raccontare con la nostra vita trasformata dal Risorto, con la nostra vita che diventa testimonianza di un amore, quello che Dio ci ha donato nel sacrificio del suo Figlio morto in Croce, un amore che è destinato a tutti, che deve raggiungere tutti, non solo quelli che mi fanno simpatia, ma anche chi mi è antipatico, quello che non mi saluta più o che io non saluto e verso il quale ho soltanto pregiudizi ed esprimo riserve e opposizione.

Per tutti Cristo è morto! Per tutti Cristo è Risorto! Egli è la nostra Pace!



Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap
felice.cangelosi@cappucinimessina.it